

## I "ragazzacci" di San Cristoforo

*Giovanni Caruso*

**D**a quando tempo, da quanti anni, raccontiamo che l'abbandono dei nostri quartieri da parte delle istituzioni dello stato, li ha consegnati alla mafia? Da quanto tempo raccontiamo che i primi a farne le spese sono i minori e gli adolescenti, vittime designate alla manovalanza mafiosa?

Questi, senza politiche scolastiche adeguate, senza strumenti culturali che gli permettano di essere giovani cittadini e cittadine consapevoli dei loro diritti, si ritrovano ad "arrangiarsi" per vivere una vita secondo le leggi del consumismo, "tutto, ora e subito!".

E se sei povero, senza una istruzione, senza un lavoro regolare e nel tuo quartiere non c'è nessun centro sociale pubblico che ti segue e ti insegue per evitare che finisci nelle grinfie dei clan mafiosi, che fai? Scegli la strada più facile, il guadagno più facile, cioè scegli di aderire alla cosca di turno o cedere allo sfruttamento del lavoro minorile.

Ma anche chi ci governa sembra voler scegliere la strada più facile. Secondo il ministro Alfano, la cosa più facile è quella di abbassare l'età dei minori che commettono reati e trattarli alla stregua di reati commessi da maggiorenni. Quello che propone il ministro è ciò che stanno già facendo in Brasile, con una legge già approvata, così come ci racconta Antonio Vermigli.

Ci chiediamo se anche in Italia si vorrà imitare la legge Brasiliana. Oppure se, così come suggeriscono molti esperti, non dovremmo invece provare a creare uno stato sociale, a formare una vera (e non di propaganda) "buona scuola", a provvedere ad un sostegno economico per tutti quei giovani che vogliono imparare un mestiere, magari recuperando i vecchi maestri artigiani che rischiano l'estinzione, soprattutto nei nostri quartieri popolari.

Purtroppo temiamo che il governo sceglierà la politica del "colpo di scopa" e tutti nelle patrie galere! Anche perché, come in Brasile, rientrerebbe in un piano più ampio: invece di concentrarsi su politiche per prevenire e diminuire il numero dei detenuti, si allarga la fascia d'età dei "carcerabili", così da giustificare il disegno di "Project financing per la realizzazione di strutture carcerarie" inaugurato dal governo Monti già nel 2012.

Oppure un bell'accordo con la mafia del tipo "tieni a bada questi ragazzacci, che stiano nei loro fetidi quartieri e non 'sporchino' la città perbene".

Insomma, una sorta di trattativa "Stato-mafia" sulla gestione dell'adolescenza "brutta sporca e cattiva", o un progetto di stampo neoliberista per monetizzare sulle "emergenze".

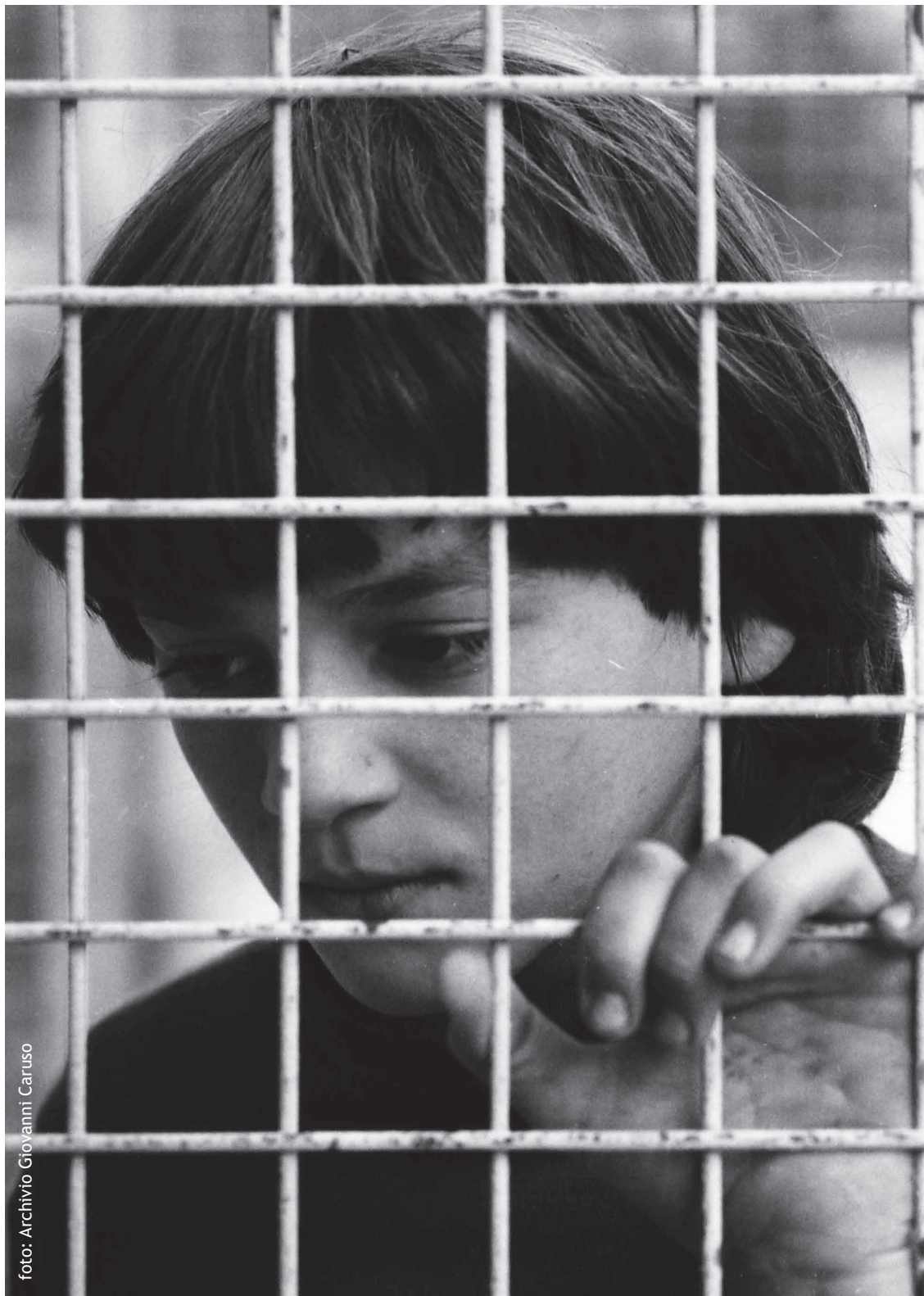
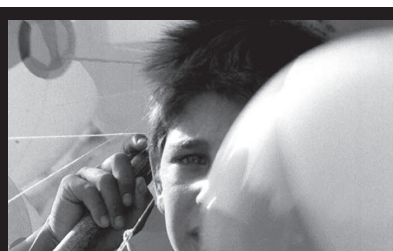


foto: Archivio Giovanni Caruso



Un sottile filo rosso

2



"Ti crei la famiglia..."

3



Il percorso continua

4

## UN SOTTILE FILO ROSSO PER DISTRUGGERE L'INFANZIA

Antonio Vermigli

In Brasile è passata la legge che criminalizza gli adolescenti, che a 16 anni sono già considerati "banditi incalliti, irrecuperabili" e di conseguenza consegnati alle patrie galere, dove da una condizione di "apprendisti" si educeranno alla scuola dei veri "banditi incalliti, irrecuperabili". Molti deputati che l'hanno votata, hanno stappato bottiglie di "champagne" per celebrare la loro "vittoria".

Ma su chi è caduta questa nuova legge? Sulla gioventù negra e povera delle favelas, o che abita direttamente sulla strada. Questi giovani sono loro stessi vittime dell'assenza e del fallimento della politica pubblica giovanile, in una società diseguale, sia a livello comunale che statale e federale.

I grandi mezzi di comunicazione, attraverso una campagna-propaganda, hanno evidenziato con forza che il Brasile è il paese dell'impunità, schierandosi spietatamente a favore di una tale legge, senza nessuna valutazione socio-politica dello stato di abbandono in cui sono lasciati milioni di abitanti delle periferie.

Visitando la zona est di San Paolo si nota subito come sia salito il numero degli abitanti della strada, i cosiddetti moradores da rua. Lungo ogni muro che delimita strade e metropolitana, appaiono centinaia di "rifugi" costituiti da un pezzo di plastica nero, fissato a terra con pezzi di legno rudimentale, ognuno di una misura che a fatica superava il metro e mezzo.

Insieme a Alex, un educatore del Centro San Martino de Porres, dove ogni giorno passano mille e duecento moradores, ai quali è offerto un pasto caldo, uso dei bagni, della doccia, una biblioteca, un'infermeria, un'assistente sociale e la possibilità di avere un recapito postale, ci siamo recati nel centro della città, dove a lato del-

la chiesa di San Francesco, vivono alcune centinaia di giovani di strada. Abbiamo incontrato Chico, Leticia e Junior, tutti e tre senza fissa dimora.

Leticia cerca di vendere piccoli asciugamani, Chico e Junior si offrono ai tanti commercianti della zona per fare umili lavori, ma spesso a causa della loro "esteriorità" sono malamente allontanati, di conseguenza mendicano. Ci raccontano che sono molto fragili, spesso offesi e oltraggiati. Leticia, non avendo nessuna "sicurezza", ha deciso di unirsi a Chico e Junior. La politica pubblica non si occupa di loro: niente scuola, casa, salute, etc.

Leticia e Junior ci raccontano che il giorno prima hanno rubato un pacco di biscotti in un supermercato - "avevamo fame, è stato il nostro unico cibo in due giorni, per fortuna siamo riusciti a fuggire". Ci parlano di altri loro giovani amici che invece sono stati fermati e portati al presidio di polizia, solo perché vivono nella strada sono considerati criminali. Avendo 16 e 17 anni, hanno passato una settimana in carcere con gli adulti, soffrendo violenza e stupri, prima di essere rilasciati dopo l'intervento degli avvocati del Centro Difesa Diritti Umani.

"Vivendo così non siamo considerati, non abbiamo nessuna possibilità di trovare un lavoro, stiamo perdendo la nostra dignità di cittadini". Ci indicano un gruppo di cinque giovani poco distanti, raccontano che alcuni mesi fa sono stati fermati in modo arbitrario, unicamente perché vivono nella strada, senza aver commesso nessun atto doloso, solo affinché la polizia potesse esercitare la sua autorità e prepotenza. Leticia ci racconta che molti giovani di strada consumano droga e per questo diventano spacciatori, ma dopo poco tempo sono arrestati.



foto: Mara Trovato

La riduzione della maggior età non permette loro nessun programma di riabilitazione. Allo stesso tempo la riduzione dell'età sta per diventare un grande affare economico, perché già si parla di privatizzazione delle prigioni. Questa legge, conclude Chico, porterà presto a far sì che tutti i giovani che attualmente vivono nelle strade del centro, si trasferiscano in periferia o in carcere. Il governatore dello stato di San Paolo sta preparando un progetto di igienizzazione della città: fare "pulizia" del popolo della strada.

Stavamo per tornare nella periferia est, al Centro San Martino, quando Leticia ci chiede se possono pranzare con noi. Accettiamo, ci indica-

no una "lanchonette" - "ci passiamo spesso davanti, hanno pietanze che non mangiamo da mesi" commenta Leticia. Ci sediamo, i proprietari ci guardano con attenzione, i nostri amici sono "conosciuti" qui dentro, ma ordiniamo senza problemi - è il mistero del commercio.

Domandiamo a Leticia della sua famiglia, rimane un po' in silenzio poi ci racconta che sua madre è morta un paio di anni prima. È stata investita da un trattore che schiaccia i rifiuti della città, in una grande discarica alla periferia. Era una delle raccogliatrici più anziane, Leticia aveva due anni quando la madre, Vanderlina da Silva, ha iniziato a vivere della cernita dei rifiuti. Niente scuola, niente casa, niente assistenza sanitaria, una baracca a poche centinaia di metri dalla discarica. Una vita prima allegra, con il tempo diventata sempre più triste. "Sono arrivata in centro città dopo alcune settimane che mia madre è morta".

Chico e Junior hanno storie quasi simili, padre ubriaco e violento, a dodici anni sono usciti di casa ed hanno iniziato a vivere di espedienti, bussando a parrocchie e centri di accoglienza, fino a quando hanno deciso di spostarsi in centro città anche loro.

Due ore di racconti, di storie incredibili, vere o ampliate, non è questo che conta. Tre giovani in carne ed ossa da sempre emarginati, senza un futuro, con un presente incerto, e adesso con il rischio di essere presi e incarcerati, unicamente perché poveri, anzi, impoveriti da un sistema escludente, che non accoglie ma respinge.

Ci salutiamo e ci avviamo, insieme ad Alex, non ho il coraggio di voltarmi, camminiamo verso la stazione della metropolitana, dove la città ci ingoia per poi sputarci in una periferia altrettanto escludente.



foto: Alessandro Romeo

## “TI CREI LA FAMIGLIA E DIVENTI AMICO DEI CLAN”

### Nei quartieri popolari un gioco che gioco non è

Ivana Sciacca

**S**upereroi e principesse, gattine e conti Dracula. Eccoli. I più fortunati hanno attraversato la via Etnea e vivacizzato la villa Bellini mettendosi in posa per farsi fotografare da genitori fieri e premurosi. Poi ci sono gli altri. Alcuni non ce l'hanno proprio un vestito di carnevale, altri sì, altri ancora hanno improvvisato solo disegni sulla faccia. Di questi ultimi nessuno ha sfilato in via Etnea probabilmente, e i genitori forse neanche sanno cosa sia una reflex. Però non sapendolo non si potrebbe dire che sono bambini del San Cristoforo o di Librino. Sono bambini, e basta.

Poi parlandoci viene fuori la guerra che hanno dentro e che vivono quotidianamente, e forse neanche lo sanno. O forse la capiscono così bene che continuano a stringere i pugni più forte: o per paura, o per rabbia, o per colpire.

“Noi abbiamo il gioco del Padrino a casa. È troppo bello, ci giochiamo

sempre. Ti crei la famiglia, diventi amico dei clan, ammazzi e conquisti quanti più territori possibili”. Daniele lo dice in un dialetto così stretto che l'unica cosa che viene da sperare è di aver capito male.

“Ma a voi quando sentite la parola “mafia” cosa viene in mente?”. Sorridono tutti e a turno associano alla parola ciò che vedono o sentono o vivono ogni giorno: rapinatori, spacciatori, scippatori. Questi sono gli eroi qui: se non altro riescono a portare qualche soldo a casa. Che poi facciamo del male ad altre persone o vadano a finire in galera passa in secondo piano. È la sopravvivenza, il non morire che conta.

Disciplina? Regole? Dialogo? Li dettano i boss del quartiere, e nessuno batte ciglio. Anche perché se non vai a delinquere l'alternativa qual'è? Se va bene qualcuno ti assume e vai a lavorare sfruttato e sottopagato, e se ti va bene guadagni venti euro a settimana. La dignità vale venti euro qui, e a volte anche meno, e alternative non ce ne sono.

“Quando sono venuta in Italia avevo sette anni, mi sembrava una vacanza, anche se mi dispiaceva lasciare il mio Paese. Adesso che mi sono fat-



foto: Mara Trovato

ta la mia vita qui, ho i miei amici e conosco sia la lingua che la città sarò costretta a ricominciare tutto da capo andando in Francia o in Belgio, perché i miei genitori non hanno più un lavoro”. Lei la chiameremo Federica. È forte, non le spuntano le lacrime se pensa che dovrà ricominciare tutto da capo. Verrà sradicata una seconda volta da una terra che, come la sua d'origine, la rigetta perché non è in grado di garantirle sopravvivenza. E quindi dovrà attraversarne altre di terre, impararne altre di lingue, dovrà rinunciare agli amici cui si è legata ed azzerare la sua vita. Se non vendi la dignità te ne vai. E se resti è dura. Qua è così.

La musica allegra continua a suonare, le maschere scorrono, i dispetti si confondono con i soprusi, le pistole giocattolo sembrano vere, e Robin Hood ruba ma è povero lui stesso, ed ha solo otto anni. Eppure deve essere sancito da qualche parte nella Costituzione dei diritti umani il diritto all'allegria. “Non si può vigilare sul

quartiere” dice Paolo. Dovrebbe farlo qualcun altro in effetti, ma non c'è, non c'è stato mai lo Stato qui. E quindi si continua a sopravvivere così.

Privati di ogni forma di comunicazione umana tutto rimane solo violenza. E anche poggiare una mano su un braccio viene vissuto come un gesto di sopraffazione “Mancu di vaddia mi fazzu mettiri i manu ncoddu”. Ma tanto qua i vaddia vengono solo per fare le retate ogni tanto e non hanno alcun potere per fermare questa macchina infernale che si ciba di vite, di speranze, di sogni che non si realizzeranno mai. E chi il potere ce l'ha qua non ci viene lo stesso perché potrebbe essere pericoloso per la loro incolumità. Chi il potere ce l'ha gioca a fare il supereroe sulla carta millantando progetti che non hanno lasciato nessuna traccia. Chi il potere ce l'ha sa che per mantenerlo deve diventare amico dei clan come nel gioco del Padrino. Peccato che questo non è un gioco. E se si soffre si soffre davvero, se si muore si muore davvero.



foto: Francesco Nicosia

## IL PERCORSO CONTINUA

Giovanni Caruso

**D**opo la manifestazione antimafia del 30 gennaio, che ha visto movimenti, organizzazioni e cittadini comuni scendere in piazza per chiedere “Via i Ciancio, via i Bianco, via la mafia dai quartieri, dal Comune e dalla città!”, il coordinamento “Catania libera dalla mafia” non interrompe il suo percorso, iniziato il 5 gennaio.

Così, come già deciso, ci siamo incontrati l'11 febbraio nel centro sociale “Palestra Lupo”. Eravamo in tanti per ascoltarci a vicenda e discutere come continuare la lotta comune che ci oppone ai clan mafiosi, a un sistema politico mafioso, a una classe imprenditoriale corrotta dalla mafia.

Ci siamo parlati e ascoltati, e gli interventi e le analisi dell'insoluto “caso Catania” ci hanno portato, con maggiore percezione del problema, a essere pronti ad analizzare e agire con le pratiche di una “polis” che radicalmente venga dal basso. Proprio come nelle polis (antiche città greche), c'è stata l'attiva partecipazione di noi cittadini alla vita della città. Perché la politica, prima che si sporcasse



mortificata, dovremo farlo sempre più spesso. Dovremo avere dei presidi di “pronto intervento”, e non solo nel “salotto perbene” ma soprattutto nei quartieri popolari, dove la presenza della mafia e la mancanza dello stato opprime il popolo.

Un popolo senza diritti, molte volte trascurato da quella società civile “progressista” che ignora la società reale che vive nei quartieri. Allora, dal Porto a San Cristoforo, da Librino a Monte Po, parliamo in quanto popolo, raccontiamoci cos'è la mafia.

Alziamo tutti insieme la testa giungendo sino al nostro liotru che magari ci sorriderà compiaciuto, e chissà, potrebbe anche dirci:

**“Catania, finammenti t'arrusbigghiasti!”**

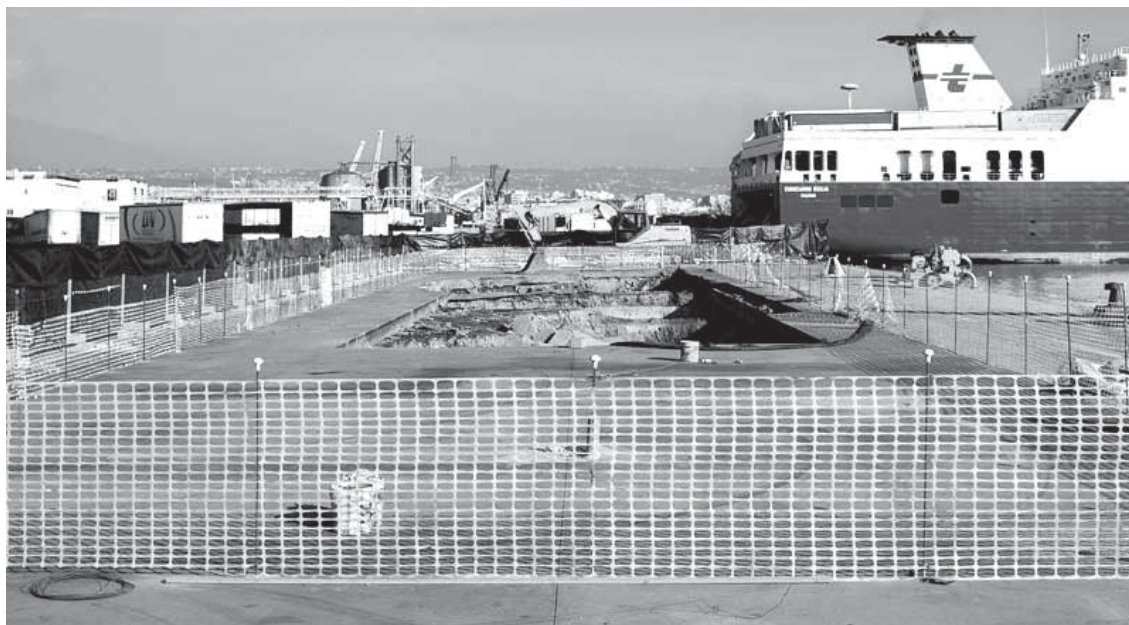
**CATANIA**Libero  
dalla MAFIA

diventando sinonimo di farsi gli affari propri, non era altro che questo: partecipazione del popolo a ciò che lo riguarda.

La prima cosa che abbiamo voluto sottolineare durante l'assemblea (visto che qualcuno ha insinuato che questo coordinamento potesse avere mire elettorali) è che a noi non interessa alcuna formazione politica per cercare di entrare nel palazzo di città. Per noi la lotta ai poteri mafiosi non è affatto una questione da sfruttare per fini elettorali, ma una questione morale.

È una questione morale l'ingiustizia sociale, madre di tutte le povertà, sia quelle culturali che quelle materiali. È una questione morale la mancanza di una democrazia diretta e partecipata. Ed è una questione morale anche l'assenza di controllo verso coloro che ci dovrebbero amministrare.

Ma sicuramente non basta studiare e analizzare: bisogna che la nostra azione sia anche concreta, il che vuol dire scendere in piazza ogni volta che ce ne sarà bisogno. E nella nostra città, così offesa e



Redazione “i Cordai”  
Direttore Responsabile: Riccardo Orioles

Reg. Trib. Catania 6/10/2006 no26  
Via Cordai 47, Catania  
icordai@associazioneagapa.org - www.associazioneagapa.org  
tel: 348 1223253

Stampato dalla Tipografia Paolo Millauro,  
Via Montenero 30, Catania

Grafica: Max Guglielmino

Foto: Archivio Giovanni Caruso, Francesco Nicosia, Mara Trovato, Alessandro Romeo

Hanno collaborato a questo numero:  
Giovanni Caruso, Toti Domina, Marcella Giammusso,  
Paolo Parisi, Ivana Sciacca, Antonio Vermigli